

## 2

*18 marzo, lunedì. Ore 6:03. Quasi vent'anni dopo*

È davvero presto per alzarsi, tuttavia non esiste alcun motivo per restare a letto. Il cervello macina idee in parte distorte dalla posizione orizzontale, però ricche di ambizioni verso la verticalità delle prossime giornate. Guardo ancora la lancetta dei minuti, nella speranza che abbia percorso la sua strada almeno per una mezz'ora, e invece no, né spazio né tempo. È arrivata soltanto alle 6:12 e allora via, rotazione su me stesso e posizione a piombo sul parquet. Doccia e ripasso a memoria su combinazioni, permutazioni e disposizioni del calcolo combinatorio che oggi devo spiegare in IV C, quasi una medicina amara. In quanti modi diversi si possono sedere sette uomini e quattro donne su sedici sedie?

Oggi andrò a piedi, perché voglio passare a prendere il giornale. Ogni tanto mi piace farlo. Può capitare al mattino di voler consultare un quotidiano: innanzitutto conquisti la stima delle persone che incontri, colleghi inclusi, poi entri nella notizia in modo diverso da come faresti con il telegiornale o, peggio, con la radio. E poi ieri la Juve ha vinto il derby...

L'edicola è di Fabio, vecchio compagno di pallavolo. Ricordo quando mi disse che sarebbe stato un uomo felice solo il giorno in cui avesse aperto un'edicola-tabacchi. «Fumerò, leggerò e parlerò del Toro» diceva. Ora ha coronato il suo sogno e può fumare quanto vuole. Ha anche sposato la sua migliore amica, ma dopo tre anni si sono separati, e adesso non sono nemmeno più amici.

«Ciao, Fabione».

«Ciao, recchia, com'è? Sei venuto a rovinarmi la mattina?».

«Una meraviglia, uno a zero per noi, rubando naturalmente.

Fuorigioco a dieci minuti dalla fine. Il modo più bello di vincere il derby, se poi ci fosse stato un autogol, sarebbe stato ancora meglio. Granata nostalgico, dammi “La Stampa”, va’...».

«È là», mi indica il lato destro dell’edicola, «prenditela da solo, gobbo maledetto, costa tre euro e sessanta perché oggi c’è la tassa per i ladri».

Mi sposto, prendo l’ultimo giornale in basso, come se scegliessi il maglione in fondo al cassetto. Creo un fastidioso disordine nella pila dei giornali e, dopo aver cercato con minuzia nel portamonete, gli lascio quattro euro sul piattino. «Tieni il resto e compra il gelato alla bambina, dille che lo prenda fiordilatte e cioccolato». Fabio incassa e agita la mano. Nessun resto e il piacere di aver pagato un quotidiano il triplo del suo valore, solo per il gusto di un sorriso.

Salgo sull’auto con la solita fatica, non prima di aver tuffato il giornale sul sedile accanto. Lo aprirò durante la verifica, un po’ per leggere e un po’ per consentire loro di scrivere con uno sguardo al futuro. Il futuro spesso si trova sul banco a fianco.

Dopo due ore in III B, un’ora buca e una in IV B, entro in IV C alle 11:17 perché la Puccini, quella di Latino, esce sempre in ritardo. «Sono tutti tuoi», mi dice. «È stato inutile fare Seneca oggi, facevano tutti Mate. Carrara è preoccupatissimo, mi sa che ti conviene sedertelo vicino, armeggiava come un commodoro». *Sedertelo? Un commodoro?* Ma come parla? Non ha esempi un po’ più alla mia portata? Non so, roba tipo *trafficcava come un mediano*, o *un ladro*.

In classe i tavoli sono assiepati al fondo, naturalmente Carrara centravanti di sfondamento. Si è seduto fra Sara Baudo e Daniele Cattellino, due giganti della matematica. Non reagisco a tanta provocazione e mi porto a casa mia: la cattedra e la sedia con i braccioli. Poso la borsa nera sulla destra, i registri al centro e concedo loro di sedersi. «Matematici da strapazzo, vi giunga

il mio malinconico saluto. Trovate la serenità per levare tutto dal tavolo ad eccezione di una penna, una matita, una gomma, tre fogli protocollo a quadretti e la calcolatrice. Gli zaini sulle gambe? Vietati. La calcolatrice condivisa fra due di voi? Vietato. Il portapenne pieno zeppo? Vietato. La felpa granata? Vietata. Il papà interista? Vietato e affondato».

Carrara non ride, è troppo teso. Sta portando a termine il suo piano strategico sul layout della classe a lui favorevole. Non mi scompongo. Apro il registro di classe e firmo la quarta e la quinta riga. Al fianco scrivo Matematica, Matematica (due ore consecutive). Apro il registro personale e scrivo in alto la data del giorno. Nessuna «A», tutti presenti. «Disponetevi su cinque colonne, per cortesia».

Naturalmente è la solita storia di sempre; quando tutti sono pronti ai miei colpi di sciabola, vado di fioretto: «Carrara, vieni qui al posto di Borgia e tu», indico Roberto Borgia, «vai al posto suo». Il posto è di quelli *no-copy*; impossibile ricevere informazioni da chicchessia. Lui, Carrara, mi sta odiando, perché lo sposto sempre. Distribuisco le fotocopie a file alterne senza, ovviamente, scrivere il nome della fila, altrimenti appena mi volto se le scambiano per averla uguale. Mi serve per lasciare una pallida impressione di serietà. «Via, girate il foglio» dico e mi godo le facce quando si rendono conto che il compito è fattibile.

Apro il giornale e trascuro totalmente l'attualità e soprattutto la cronaca. Leggerò nell'ordine sport, politica locale e politica nazionale. Magari la cultura.

Sulla Juve, solo la conferma di una favola. Poi il tennis femminile e le poche parole sulla pallavolo che viene sempre tenuta in disparte. Torino e la sua nuova Area Metropolitana, Orbassano che abbandona l'idea di una centrale a bio-masse, Volvera e le sue rotonde a chicco di caffè, poi un salto nel passato che mi fa cambiare postura sulla sedia:

Rivalta, premio per la miglior cioccolata spalmabile al pasticcere Marco Palmieri. Nato a Torino nel 1968, ha studiato Economia ma ha poi deciso di dedicarsi alla passione del padre. In centinaia hanno partecipato alla competizione mondiale e Palmieri l'ha spuntata fra tutti gli artigiani partecipanti. Complimenti Marco!

Un groppo al cuore. Un misto tra orgoglio e voglia di andare da lui per fargli una sorpresa. Chissà se mi riconoscerà... Sono passati vent'anni.